

GIOVANNINO GUARESCHI UMORISTA

Daniela Marcheschi

Nella cultura europea e italiana fra Otto e Novecento, risalta per ricchezza, brillante molteplicità di esiti e genialità dei suoi interpreti, una secolare tradizione artistica e letteraria: la tradizione comico-umoristica o “giornalismo umoristico”, che fa dell’umorismo in genere – dall’ironia al comico, dal satirico al grottesco etc. – il centro dinamico della cultura e la coscienza critica dell’uomo e della società del suo tempo¹. Si tratta pertanto di una letteratura e un’arte militante, in posizione agonistica verso la moderna società industriale e verso tutte le sue patologie culturali; di un’arte e una letteratura in cui soffia una energica istanza etica e che sono perciò pronte a criticare e denunciare il malcostume, i vizi borghesi, le colpe della politica e della cultura.

Gli scrittori e gli artisti che hanno fatto propria la tradizione comico-umoristica, hanno non a caso prediletto la scrittura sui giornali e il genere dell’incisione: i migliori pezzi o, semplicemente, i più adattabili sono stati per un certo periodo anche venduti da una redazione all’altra, da un paese all’altro dell’Europa, com’è ben noto agli storici dell’arte. Ciò è accaduto non solo perché i fogli e i periodici hanno goduto di un vasto successo e permesso più semplicemente un po’ di guadagno per vivere, ma anche perché appunto scrittori e artisti si sono sentiti impegnati nelle grandi battaglie politiche o culturali della propria epoca. Essi hanno così avuto caro il pensiero estetico, razionalistico di Schiller piuttosto che quello mistico-irrazionale di Schelling, che ha alimentato tanta cultura simbolistico-decadente: in breve, hanno tentato di raggiungere il popolo, ne hanno cercato la complicità di lettore e creduto con forza nella chiarezza dei mezzi espressivi, nella funzionalità dell’arte e nella sua

capacità di porsi in attrito con il mondo per cambiarlo.

In Francia Honoré de Balzac, dal 1830 in poi, aveva collaborato con periodici che, in una scrittura briosa e ironica e con le buffe vignette e caricature di Daumier, Grandville, Philipon o Gavarni, offrivano articoli vari, racconti e romanzi spesso a puntate, notizie degli spettacoli. In fogli come “La Caricature”, “Le Charivari”, “La Mode”, “La Silhouette” o “Le Corsaire Satan”, una generazione intera di autori – oltre a Balzac, Nodier, la Sand etc. – aveva dato vita a una letteratura con forti connotazioni critiche nei confronti della modernità.

In Italia perfino Giacomo Leopardi, nel maggio del 1832, avrebbe voluto pubblicare a Firenze un analogo “Giornale di ogni settimana” con il titolo “Lo Spettatore Fiorentino”: una sede “per ispeculare”, con il proponimento di “ridere molto” e combattere la stantia cultura della sua epoca². Sarebbe però stato Carlo Collodi (1826-1890) – nelle accese passioni del Risorgimento – a inventare e re-inventare più tardi il “giornalismo umoristico”: una scrittura all’insegna dell’eteroclitico o un genere letterario ironico e comico, tramato di parodia, di notazioni bizzarre e curiosità, di satira e divagazioni scherzose, in cui poteva liberamente riemergere la sedimentazione delle irridenti esperienze letterarie di Luciano, Pulci o Berni, magari nell’incontro di magistrale invenzione fantastica di Swift e Sterne con Voltaire e Diderot, di Foscolo con Pananti e Giusti. Collodi – che si firmava pure L., Lampione, Scaramuccia, ZZTZZ, Azor, solo per citare alcuni dei suoi pseudonimi più celebri – animò periodici quali il “Lampione” e “Lo Scaramuccia”, diretti e fondati proprio da lui, quindi “L’Arte”, “La Lente”, “La Chiacchiera” etc., fianco a fianco con i caricaturisti



“Le Rire”. Stampa. 21 giugno 1911